



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Comunanze urbane, autorganizzazione e urbanistica

**Chiara Belingardi**

Università degli Studi di Firenze  
DiDA – Dipartimento di Architettura  
Email: [chiara.belingardi@gmail.com](mailto:chiara.belingardi@gmail.com)

### **Abstract**

*Superata l'idea dell'urbanista tecnico o tecnica, con degli strumenti sicuri di intervento, viene consegnato alla nostra disciplina la responsabilità di fare delle scelte, muovendosi nell'incertezza. Questo accade principalmente con quei luoghi che sono gli spazi terzi, che non appartengono a nessuna delle due logiche (Stato- Mercato), ma si basano sulla autorganizzazione comunitaria. Alcuni tra questi spazi, in cui il valore d'uso ha più rilevanza della proprietà, in cui le regole di gestione vengono decise in maniera condivisa e ricorsiva e attorno cui ruotano delle persone che attraverso la gestione diventano comunità, si possono ascrivere alla logica dei beni comuni. Essendo in questo caso lo spazio urbano a essere messo in comune, questi luoghi possono essere definiti come Comunanze Urbane.*

### **Parole chiave**

*Comunanze Urbane, autorganizzazione, diritto alla città*

## **1 | I dilemmi dell'Urbanista**

Avere a che fare con l'urbanistica e la pianificazione territoriale vuol dire avere a che fare con un campo disciplinare complesso, a statuto debole, con connotati etici e politici estremamente rilevanti (si ha a che fare con l'ambiente di vita delle persone, che ne condiziona pesantemente l'esistenza).

Sempre più si fanno strada e prendono voce le rivendicazioni di nuove popolazioni urbane, che emergono con i loro volti, le loro corporeità, le loro culture e le loro biografie e richiedono che le loro specificità vengano tenute in conto, ovvero di non essere trattati e trattate come utenti generici o generiche, che si devono adattare alla forma dell'urbano, ma che al contrario siano gli spazi e le politiche ad adattarsi a loro.

Superata l'idea dell'urbanista tecnico o tecnica, con degli strumenti sicuri di intervento, viene consegnato alla nostra disciplina la responsabilità di fare delle scelte, muovendosi nell'incertezza.

Le scelte riguardano il tipo di questioni di cui ci si vuole occupare e la loro rilevanza, come e chi coinvolgere (un'idea di pianificazione affidata solo all'esperto o all'esperta chiuso/a nel suo studio sembra essere sempre di più sorpassata), da che punto di vista e come affrontare le questioni, a chi affidarne la soluzione, con che strumenti e come leggere i risultati.

Molti di queste scelte si presentano sotto una forma dilemmatica e richiedono una riflessione etica e politica, più che tecnica.

Mauro Giusti, nel suo testo «Urbanista e terzo attore» (Giusti, 1995) parla di un dilemma tra rigore e rilevanza, sostenendo la necessità di scegliere tra due ambiti di intervento: uno in cui l'urbanista può usare con profitto e rigore le conoscenze e le tecniche disciplinari, poiché i problemi che appartengono a questo ambito – a cui si riferisce come a delle «terre alte» - sono ben delineabili, l'altro – le «basse terre paludose»- in cui i problemi si presentano confusi e disordinati e in cui gli strumenti propri della disciplina sono pressoché inservibili: «L'ironia di questa situazione, il suo carattere paradossale, consiste nel fatto che i problemi delle 'terre alte' tendono ad essere relativamente non importanti per gli individui o l'intera società, comunque grande possa essere il loro interesse tecnico, mentre nella 'palude' giacciono i problemi di maggiore interesse umano. Si tratta di scegliere tra il rigore delle pratiche e la loro rilevanza» (Giusti, 1995: 83-84).

Altri dilemmi derivano per esempio dalla parte in cui collocarsi (l'amministrazione, gli abitanti, gli interessi economici), dalla scelta tra ricerca di universalità o rilevanza da dare alla specificità dei luoghi e dei casi, dalla lettura e valutazione che se ne fa e via discorrendo. Se si sceglie di lavorare con gli abitanti, dando spazio alla loro libera iniziativa, è necessario anche decidere se e quando intervenire e che grado di vuoto e di disordine è possibile 'sopportare'.

## 2 | I movimenti urbani e il diritto alla città

In questo ultimo periodo si fa molto spesso riferimento al «Diritto alla Città», un concetto espresso per la prima volta dal filosofo francese marxista Henri Lefebvre negli anni '60. Di fronte alla città del capitalismo industriale e a modelli di produzione dello spazio che stavano creando quartieri sempre più anonimi, modi di abitare sempre meno significanti e più alienanti e costruendo uno spazio urbano sempre più escludente e ingiusto, il filosofo conia il concetto di diritto alla città come «diritto all'opera» – intesa nel doppio senso di diritto di partecipare alla costruzione e di godere di uno spazio prodotto in maniera significativa, come un'opera d'arte appunto – e «diritto all'uso», ovvero del diritto delle persone di accesso e uso dello spazio urbano per soddisfare i propri bisogni, indipendentemente dalla proprietà. Il valore d'uso, in particolare, è ciò che determina l'esistenza e il valore della città: «La città e la realtà urbana dipendono dal valore d'uso. Il valore di scambio, la generalizzazione della merce prodotta dall'industrializzazione tendono a distruggere, subordinandola, la città e la realtà urbana, ricettacoli del valore d'uso, germi di una virtuale predominanza e d'una rivalutazione dell'uso.» (Lefebvre, 1976: 23).

Ora la città non è più costruita sulla base del capitalismo industriale, ma del neoliberismo. Si assiste alla progressiva 'commodificazione' e mercificazione del tessuto urbano, *all'enclosure* degli spazi comuni e degli spazi pubblici, alla predominanza del valore economico e della proprietà privata. (Marella, 2012; Brenner, Marcuse, Mayer, 2012; Harvey, 2008 e 2012b). A livello internazionale molti studiosi radicali ne danno conto, come ad esempio Harvey, un geografo statunitense, che sostiene: «The common is not, therefore, something that existed once upon a time that has since been lost, but something that is, like the urban commons, continuously being produced. The problem is that it is just a continuously being enclosed and appropriated by capital in its commodified and monetized form, even as it is being continuously produced by collective labour.» (Harvey, 2012a: 77): il tessuto urbano, inteso come bene comune, è qualcosa che viene continuamente prodotto dalla società urbana e dagli abitanti, ma che continuamente viene appropriato dal capitale nelle sue diverse forme. Una delle ricadute che derivano dalla finanziarizzazione dello spazio urbano è la cementificazione selvaggia del territorio. Martinelli in «Le conseguenze del cemento» spiega che può essere addirittura vantaggioso per chi costruisce un immobile lasciarlo vuoto, senza vendere gli appartamenti: esso può essere utilizzato come garanzia per avere ulteriori prestiti da parte delle banche, dichiarandone il valore, ma senza un'effettiva controprova, che sarebbe data appunto dalla vendita stessa; in termini tecnici gli immobili invenduti servono a rafforzare lo stato patrimoniale del bilancio dei costruttori. (Martinelli, 2011).

La negazione della libertà di uso dello spazio urbano però non deriva solo dalla sua privatizzazione: attraverso le retoriche della sicurezza e del decoro urbano anche le pubbliche amministrazioni normano fortemente i comportamenti delle persone, ad esempio attraverso le ordinanze (Pompili, 2012; Simone, 2010).

Di fronte a queste negazioni emergono i movimenti urbani di riappropriazione dello spazio urbano, movimenti che attraverso le loro pratiche sono in grado di rimettere in circolo quelli che sono gli spazi negati sotto forma di beni comuni (Cellamare, 2012): «Le forme di autorganizzazione e autogestione stanno costruendo in molti casi uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare 'nonostante' l'amministrazione. Allo stesso tempo è all'interno di questi processi che si producono 'beni comuni', non come categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma come insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune.» (Cellamare, 2012: 40).

Esempi di questo tipo sono numerosissimi: dagli orti e giardini condivisi, alle cosiddette occupazioni culturali (occupazioni di teatri e cinema e autorganizzazione della programmazione), la destinazione di alcuni spazi di occupazioni abitative a servizi per il quartiere (biblioteche, sportelli per migranti, ludoteche, corsi di italiano per stranieri e via di seguito).

Essendo l'organizzazione dello spazio urbano il riflesso della società, è possibile individuare alcuni spazi che sono il frutto di particolari organizzazioni sociali: alcuni sono luoghi riflesso del 'pubblico', dello Stato; altri, come abbiamo accennato, sono i luoghi della privatizzazione, del Mercato; la società tuttavia non si esaurisce in queste due componenti: esistono degli spazi terzi, che non appartengono a nessuna delle due logiche, ma si basano sulla autorganizzazione comunitaria. Alcuni tra questi spazi, in cui il valore d'uso ha più rilevanza della proprietà, in cui le regole di gestione vengono decise in maniera condivisa e ricorsiva e attorno cui ruotano delle persone che attraverso la gestione diventano comunità, si possono ascrivere alla logica dei beni comuni. Essendo in questo caso lo spazio urbano a essere messo in comune, questi luoghi possono essere definiti come Comunanze Urbane.

### 3 | Le comunanze urbane

In questo paper intendo dare non tanto una elencazione di casi studio, ma una possibilità di lettura delle pratiche di riappropriazione e uso della città, proponendo la definizione di comunanze urbane come cornice di senso entro cui collocarle. Con questo si intende sottolineare la positività non della pratica in sé, quanto piuttosto quali sono le caratteristiche che rendono le comunanze necessarie per la creazione di una città che vada nella direzione del diritto alla città: non tutti i giardini condivisi sono hanno le stesse ricadute positive, ne hanno molte di più quelli che costituiscono una risposta alla necessità allargata di significazione dello spazio, sia in senso di costruzione e gestione, sia nel senso di uso (quelli che a cui è possibile accedere con facilità, che possono essere vissuti liberamente e la cui comunità è abbastanza allargata e permeabile). Questa griglia di lettura è composta da sei elementi, che provengono dalla letteratura che riguarda i beni comuni:

1. Prevalenza del valore d'uso rispetto al valore di mercato. Questo è il caso degli spazi occupati, in cui la proprietà è diversa dalla comunità di persone che la gestisce; altrettanto è il caso di quelle comunanze che si innestano in posti il cui valore economico speculativo è molto basso o quasi nullo, i cosiddetti *wasteland*. Un caso interessante è quello del Terreno di via Casilina Vecchia: la proprietà di questo triangolo di terra, stretto tra i binari e l'acquedotto romano, è delle Ferrovie, che lo hanno concesso in comodato d'uso al Municipio, che con un accordo informale lo ha affidato al comitato di quartiere. In questo caso il valore economico del bene è relativamente basso, ma il valore d'uso è elevatissimo per tutti gli abitanti del quartiere e la piacevolezza del luogo attira persone anche da fuori zona.
2. Condivisione, autogestione, flessibilità. La comunità di riferimento si auto-riconosce e si autogestisce attraverso consuetudini e norme continuamente modificate per rispondere a nuove esigenze e mutamenti nella gestione del luogo; da questa caratteristica discende l'aspetto di spazi in costruzione che molti di questi luoghi hanno, come racconta Alessandra Olivi nel caso dell'*Huerto del Rey Moro* a Siviglia: «Nonostante siano trascorsi più di otto anni dalla prima occupazione dello spazio, entrando nel Huerto del Rey Moro si ha tuttavia l'impressione di trovarsi di fronte ad uno spazio in costruzione. Eppure, l'immagine incompiuta ed indefinita che proietta lo spazio non è sintomatica dell'assenza di un progetto concreto. Si tratta di un'immagine che manifesta la volontà di chi gestisce questo spazio di non imporre un progetto definitivo, precludendo la possibilità di intervenire creativamente sullo spazio. L'immagine che proietta lo spazio è, pertanto, il riflesso della diversità di visioni che convergono sullo spazio e degli usi "diversi e dispersi" ai quali è volutamente destinato. Il *Huerto del Rey Moro* si configura, in tal senso, come il risultato di un processo di negoziazione collettiva mediante il quale vengono selezionati e rinnovati i valori ed i significati attribuiti allo spazio.» (Olivi, 2012: 66)
3. Coesistenza di bene, regole d'uso comunitarie e comunità di riferimento. Come non è possibile definire un bene comune senza uno di questi tre elementi, lo stesso vale per le comunanze urbane: è necessario che siano un luogo gestito da una comunità in maniera condivisa, senza intenti lucrativi e in modalità aperta. Un esempio in questo caso sono i *Community garden* di New York: sono una cinquantina di giardini autogestiti da gruppi di persone che si trovano nel Lower East Side a New York, nati come risultato di un movimento di riappropriazione dello spazio urbano negli anni Settanta, hanno ottenuto la gestione da parte del Comune attraverso un accordo, il *Green Thumb*<sup>1</sup>. Alcuni vengono aperti quasi tutti i giorni, almeno nella bella stagione, altri rimangono chiusi. A volte – ma solo poche e sono in alcuni – è possibile vedere il giardino con delle persone dentro e il cancello chiuso a chiave. Benché siano lo stesso tipo di spazio e siano egualmente gestiti da un gruppo di abitanti, è chiaramente possibile individuare come le ricadute sul quartiere siano molto differenti.
4. Coesistenza di valore relazionale, valore fiduciario e valore simbolico: grazie al lavoro e alle relazioni che vi instaurano, questi luoghi diventano densi di significato e di senso.
5. Vicinanza gestione-esigenza sociale, come accade nelle *politiche pubbliche dal basso* (Paba, 2010). Nella sua elencazione delle caratteristiche delle politiche pubbliche dal basso, Giancarlo Paba ne segnala in particolare tre: «affrontano problemi che hanno per il destinatario un valore decisivo, per così dire di vita o di morte; [...] si sintonizzano in modo sottile sui problemi che debbono trattare, aderendo ai corpi degli abitanti, ai contesti umani, sociali e ambientali; [...] sono pratiche sensibili alle differenze, modulate sulle diversità delle popolazioni urbane - di età, genere, provenienza geografica e culturale, modalità di lavoro e di consumo, condizione sociale, stile di vita, abilità fisiche, preferenze sessuali.» (Paba, 2010: 108-109)<sup>2</sup>. Un caso

<sup>1</sup> Mi interessava in questo caso delineare molto rapidamente le caratteristiche. Per una trattazione della storia e delle caratteristiche dei *Community Garden* di New York si rimanda a Pasquali (2008)

<sup>2</sup> Altre caratteristiche sono: «trasportano i destinatari dentro le pratiche, strappandoli all'indifferenza e all'inesistenza sociale, attraverso forme di inclusione attiva, se è possibile dire così; [...] esaltano l'aspetto interattivo, costruiscono beni relazionali, producono relazioni a mezzo di relazioni; adottano modelli di conoscenza interattiva, valorizzando il sapere dei destinatari, costruendo/modificando le informazioni nel corso dell'azione; sono multi-obiettivo, colpiscono obiettivi differenti tra loro intrecciati (intrecciano obiettivi che sembravano irrelati), il successo di ciascun obiettivo dipendendo dal raggiungimento degli altri; mettono in relazione le persone, istituiscono il corpo a corpo tra le persone: bodies matter, i

interessante da questo punto di vista è quello del Parco dei Galli, nel quartiere di San Lorenzo, a Roma: essendo nel quartiere mancanti spazi per il gioco dei più piccoli, lo spazio è stato costruito e attrezzato per il gioco dei bambini sotto gli otto anni: una cancellata – accostata – erba, altalene, lo scivolo, un casotto autocostruito, sedie e tavoli (messi da una parte); inoltre sono a disposizione dei bambini alcuni giochi che sono stati donati dalle famiglie: sono diventati così proprietà del parco e i bambini possono usarli in condivisione, a patto poi di rimetterli a posto. La chiusura e la presenza di altre famiglie dà un senso di sicurezza e di protezione, grazie a cui i bambini possono giocare con una certa libertà e a volte vengono affidati agli altri accompagnatori per andare a fare piccole commissioni (si tratta sempre di tempi molto limitati). Inoltre questo è uno spazio di integrazione per i nuovi arrivati del quartiere;

6. Cura, intesa come costante lavoro di pulizia e miglioramento, non standardizzata né nelle procedure, né nei risultati. In questo si esprime anche la possibilità di modificazione e autorappresentazione nello spazio.
7. Inclusività e non esclusività: come accennavamo parlando dei Community Garden di New York, è vitale che questo tipo di spazi non abbiano una modalità di gestione proprietaria: la chiusura, l'esclusione, il "lasciare gli altri fuori dalla porta" appartiene a questo tipo di logica.

Individuata la cornice in cui leggere questo tipo di pratiche di comunanza urbana, rimangono comunque molti interrogativi riguardanti le strategie che l'urbanista può adottare, che necessariamente devono variare caso per caso, a seconda delle modalità di gestione messe in campo dalla comunità e ai problemi che questa incontra.

#### 4 | Alcune possibilità di trattamento

Posto che ci sia la volontà da parte di un'autorità (pianificatore e/o amministrazione comunale) di lavorare in sinergia con le comunanze urbane, riconoscendo il valore della loro attivazione ed empowerment, ci sono tre azioni che può intraprendere: la prima è la conoscenza e la lettura critica delle pratiche, la seconda azione è di sostegno e valorizzazione, la terza azione riguarda l'attivazione.

Conoscere le pratiche è il primo passo di interazione: significa andare a visitare le comunanze, conoscere le urgenze/esigenze a cui rispondono e i modi in cui vengono gestite. La lettura critica è altrettanto necessaria, perché permette di riconoscere il valore delle pratiche (riconoscere le *enclosures* e le pratiche dannose) e di scegliere il tipo di rapporto da costruire (o non costruire in alcuni casi) con la comunità di gestione della comunanza, evitando una trattazione burocratica. Da non sottovalutare è l'enorme potenziale di attivazione che risiede nel conflitto: a volte osteggiare una pratica si rivela il modo migliore per rafforzarla, come per esempio accade in alcuni luoghi occupati, che si tende a lasciare il più aperti possibile per avere più protezione in caso di sgombero.

Una volta stabilito che una comunanza ha necessità di un sostegno o ne verrebbe rafforzata, è necessario che questo venga stabilito di comune accordo tra gli attori, prevedendo la possibilità (propria della comunanza) di sperimentazione e di regolazione attraverso la consuetudine (il che significa che le regole, così come il tipo di sostegno, possono essere ridiscusse). Un'azione importante consiste nel creare reti di comunanze: far conoscere (se questo già non succede) le diverse realtà tra loro, creare o facilitare momenti di incontro e di scambio.

Si intende per attivazione il sostegno alla creazione di comunanze urbane: non può essere stabilito aprioristicamente dal pianificatore che uno spazio verrà messo in comune. Ciò che può essere fatto è la creazione di una comunità che lavori in uno spazio attraverso un percorso di partecipazione e autocostruzione; lo stimolo agli abitanti attraverso bandi di affidamento ad associazioni/gruppi informali che prevedano poche regole (sul modello dei *Jardins Partages* di Parigi), il sostegno a gruppi che conducono un lavoro di innesco (*guerrilla gardening*, SLURP, o altro) dove questo non comprometta la forza che sta dentro queste iniziative.

---

corpi contano, nelle pratiche sociali auto – organizzate; [...] sfruttano la forza dei legami deboli, mettendo in rapporto reti di relazioni differenti, accostando mondi diversi, in un processo di reciproca fertilizzazione; sono basate sulla circolarità e la gratuità delle prestazioni; puntano alla qualità, intesa non come proprietà della cosa o del servizio, ma come proprietà relazionale, sistemica; mobilitano terzo, quarto, ennesimo settore (dal volontariato "egoista" a quello più gratuito e spontaneo); sono pratiche disegnate sui diritti di chi non ha diritti, sono rivolte a chi non è eligibile, per definizione; le pratiche si decidono, si definiscono caso per caso: sono uniche, adatte a una situazione specifica, traducibili ma essenzialmente non replicabili; si diffondono (e mutano nella diffusione) per disseminazione, gemmazione, contagio, imitazione - adattamento, proliferazione orizzontale; sono caratterizzate da un'attenzione (quasi ossessiva) sui modi di fare, ritenuti più importanti non solo del cosa fare, ma anche del come fare; superano (tentano di superare) l'opposizione tra il sostantivo e il processuale (il modo di fare è insieme la cosa e il come, in queste forme particolari di azione sociale).» (Paba, 2010, pag. 108 – 109).

## Bibliografia

### *Monografie*

- Brenner N., Marcuse P., Mayer M., (eds., 2012), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London and New York.
- Cellamare C. (2012), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Giusti M. (1995), *Urbanista e terzo attore. Il ruolo del pianificatore nelle iniziative di autoproduzione degli abitanti*, L'Harmattan, Torino.
- Harvey D. (2012a), *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London, New York.
- Harvey D. (2012b), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Verona.
- Harvey D. (2008), "The right to the city", in *New Left Review*, [trad. it.] Salpietro S., "Il diritto alla città", *Lettera internazionale*.
- Lefebvre H. (1976), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova. (ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris).
- Martinelli L. (2011) *Le conseguenze del cemento. Perché l'onda grigia cancella l'Italia? Protagonisti trama e colpi di scena di un copione insostenibile*, Altreconomia edizioni, Milano.
- Marella M. R. (a cura di, 2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Ombre Corte, Verona.
- Olivi A. (2012), "Oltre il parco e l'orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi immaginari urbani", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 98, pp. 67-72
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasquali M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pompili R. (2012), "Safety o security? Femminismo, città biopolitica e produzione del commonfare", in Marella M. R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*. Ombre Corte, Verona.
- Simone A. (2010), *Corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Mimesis Edizioni, Milano.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Quale innovazione per i servizi urbani?

**Emma Puerari**

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: [emma.puerari@mail.polimi.it](mailto:emma.puerari@mail.polimi.it)

---

### **Abstract**

*Il paper si propone di esplorare i meccanismi di innovazione dei servizi urbani. In particolare si concentra sul ruolo che possono svolgere le amministrazioni catturando un evidente potenziale intrinseco dei sistemi urbani ovvero quelle forze urbane singolari, isolate, in alcuni casi minute, eppure capaci di proporre, e addirittura implementare in forma embrionale, idee di servizi in risposta a problemi socio-urbani cui le città non riescono a dare risposta e che spesso stentano a riconoscere.*

*La tesi sostenuta studia come le amministrazioni possono diventare drivers di creatività e rinnovamento dell'offerta dei servizi urbani. Gli attivatori di innovazione urbana sono tipicamente sistemi complessi che includono diversi attori, quali persone, relazioni, valori, processi, strumenti, strutture fisiche o finanziarie. Il paper si propone quindi di analizzare alcuni di questi attivatori e di sviluppare un'ipotesi sul ruolo delle amministrazioni nel traghettare tali embrioni verso possibili servizi per la città.*

### **Parole chiave**

*istituzioni, innovazione, servizi urbani*

### **Motivazioni**

I sistemi urbani complessi possiedono un forte potenziale innovativo, tanto da poterli considerare come veri e propri contenitori di flussi e di scambi di conoscenza tra gli abitanti e gli altri attori che frequentano il sistema urbano stesso (Dvir, 2005). Partendo da questo presupposto, il paper vuole esplorare proprio i meccanismi e le interconnessioni che si creano tra i diversi attori, che quando producono innovazione presentano caratteristiche specifiche che tendono a mantenersi nel tempo. Negli ambienti urbani queste caratteristiche danno forma a ciò che è conosciuto come 'Innovazione Urbana'.

La tesi proposta nel paper, partendo dallo studio della letteratura esistente riguardo a *Urban Innovation Engine* (Dvir, 2004), studia come le amministrazioni possono diventare 'driver' di creatività e rinnovamento dell'offerta di servizi urbani. Gli attivatori di innovazione urbana capaci di innescare, generare, favorire e catalizzare l'innovazione nella città, sono tipicamente sistemi complessi che includono le persone, le relazioni, i valori, i processi, gli strumenti e le infrastrutture fisiche o finanziarie. E' all'interno di questi sistemi che possono manifestarsi embrioni di servizi.

Si presuppone che queste possano essere manifestazioni isolate, minute o temporanee, capaci di proporre, suggerire e addirittura implementare, anche in forme abbozzate, idee di servizi in risposta a problemi socio-urbani ai quali le città e le amministrazioni spesso stentano a rispondere o addirittura a riconoscere.

In modo particolare in un momento di crisi, in cui le sfide della sostenibilità nella città moderna richiedono la ricerca di soluzioni non necessariamente infrastrutturali, è necessario ricercare soluzioni che possono essere attuate senza grandi investimenti finanziari.

Seguendo la teoria proposta da Dvir (2004), il paper vuole quindi analizzare alcuni di questi attivatori e sviluppare un'ipotesi sul ruolo delle amministrazioni nel traghettare tali embrioni verso possibili servizi per la città, divenendo esse stesse 'driver' di innovazione.

## Nuovi sguardi sui servizi

La letteratura ha spesso analizzato il concetto di 'innovazione urbana' dal punto di vista spaziale, sostenendo che la concentrazione geografica di sistemi di conoscenza può costituire un'infrastruttura che promuove il trasferimento di informazioni e diminuisce il rischio e il costo per l'attività di ricerca e sviluppo per le imprese. Questo ha come effetto diretto la crescita delle imprese situate in queste aree e la successiva volontà e necessità delle altre aziende di trasferirsi verso le 'aree innovative'. Questi interessi di tipo economico costituiscono poi implicazioni dirette con le politiche attuate dalle aziende private e dalle amministrazioni (Feldman, 1994; Breschi, 1999).

Negli ultimi anni sono stati analizzati altri aspetti dell'innovazione urbana, come la governance (Dente et al. 2005; Swyngedouw, 2005) di creazione di reti sociali (Gerometta et al., 2005) ed all'interno di una dimensione relazionale (Dvir, 2003, 2005; Moulaert et al., 2005; Cooke 2007).

In particolare la teoria di Dvir (2005) sostiene come sia possibile applicare il modello di 'Innovation Ecology', composto dalle diverse dimensioni di un sistema complesso, all'interno di una 'Knowledge City', sollecitando gli attori urbani tradizionali a divenire traghettatori di creatività e rinnovamento creando un 'Urban Innovation Engine'. Proprio perché l'innovazione è il processo con cui si dà valore alla conoscenza, un 'urban innovation engine' è un sistema che può sollecitare, generare, facilitare e catalizzare l'innovazione all'interno delle città. Esso è un sistema complesso che include le persone, le relazioni che esistono tra loro, gli strumenti, le infrastrutture fisiche, tecnologiche e finanziarie. Seppur assai lontano dalla letteratura sulle città, Nonaka (1998) afferma che un motore di innovazione urbana è un 'ba', ovvero un luogo che facilita la creazione di conoscenza ed innovazione. E' un contesto condiviso in cui emergono le relazioni tra i suoi diversi componenti, una piattaforma per la creazione di conoscenza collettiva.

Per comprendere quale potrebbe essere in particolare il ruolo delle amministrazioni come 'facilitatori' nella promozione di servizi pubblici all'interno di questi motori di innovazione urbana, è necessario intendersi sul concetto di servizio pubblico; quali sono le caratteristiche che identificano un servizio pubblico? E soprattutto, chi lo fornisce?

Tradizionalmente la fornitura di servizi pubblici è associata a due tipologie di agenti: 'partnership pubbliche' (PP) o 'partnership private' (PP), da un lato il 'Leviatano burocratico', dall'altra il mercato. Più recentemente è stata suggerita per la fornitura di servizi, la possibilità di 'partnership pubblico-private' (PPP). Ad esempio, Ostrom (1990) definisce la gestione delle risorse comuni come la ricerca di soluzioni ottimali in un insieme infinito di combinazioni possibili, che può essere sviluppata in una struttura flessibile, che può essere adattata ai bisogni degli 'appropriatori', ovvero gli stessi attivatori di innovazione. In questo caso la struttura presentata è una 'PPP', in cui le diverse parti si combinano ogni volta in differenti modalità, a seconda delle necessità del contesto.

La ricerca più recente comincia a considerare invece la possibilità di nuove possibili 'partnership', sottolineando la necessità di 'valorizzare le persone' nell'implementazione di servizi pubblici (Denhardt & Denhardt, 2011, p.42). In questa prospettiva le comunità creative possono rappresentare l'espressione di un'innovazione radicale nel fornire servizi pubblici, nello sviluppare sistemi di servizi partecipativi e collaborativi (Manzini et al. 2008; Baek et al., 2010). In questa prospettiva Osimo (2011) sostiene come 'i servizi pubblici (collaborativi) migliorano maggiormente quando una grande quantità di persone li utilizza', proprio perché le persone generano informazioni e dati utili al successo del servizio stesso.

Seguendo questa visione la letteratura sta cercando di dimostrare come i progetti PPP hanno fallito nel produrre alcune caratteristiche, espresse in processi di acquisto, che invece appaiono desiderabili, e come invece è possibile sviluppare una nuova 'partnership' che coinvolga il settore pubblico, quello privato e le stesse persone (modello a quattro P). Per garantire il successo di un servizio, infatti, è necessario che gli acquirenti pubblici e i fornitori privati capiscano le limitazioni delle attuali pratiche PPP per poter sviluppare in futuro una produzione di servizi maggiormente orientata ai bisogni degli utenti (Majamaa, 2008; Majamaa et al., 2008; Kernaghan, 2009; Zhang & Kumaraswamy, 2012).

## Prospettive di lavoro

Il paper vuole dimostrare, inserendosi in questa prospettiva, come il modello '4P', all'interno di un 'motore di innovazione urbano' possa rappresentare un'occasione di innovazione per la realizzazione di servizi pubblici. In particolare si interessa di come le amministrazioni, inserendosi in questo modello possano diventare facilitatori di innovazione. In un momento di crisi e difficoltà economica come quello che stiamo affrontando le amministrazioni devono essere in grado di rispondere tramite nuove tipologie di servizi alla nuova domanda urbana emergente senza necessariamente mettere in atto dispendiose politiche infrastrutturali.

In diversi esempi internazionali è emerso come le persone, in situazioni di difficoltà e bisogno, siano riuscite ad auto-organizzarsi, ad associarsi e a sfruttare la loro forza collettiva per riuscire a gestire i problemi quotidiani che la città propone, cercando anche di attirare l'attenzione delle amministrazioni.

Inoltre, il mondo attuale dimostra ogni giorno come siano cambiate le modalità di connessione tra le persone: gli strumenti web 2.0, come i blog, wikipedia, la condivisione di foto e i social network hanno reso possibile un'esperienza virtuale maggiormente partecipativa. E' interessante in questo caso analizzare come queste tecnologie disponibili, fruibili e collaborative, possano costituire non soltanto le interazioni sociali, ma anche un nuovo tipo di coinvolgimento dei cittadini nella vita, nella comunità e nello spazio della città stessa (Foth et al., 2011).

Le amministrazioni devono quindi riuscire a sfruttare queste potenziale intrinseco dei sistemi urbani complessi, che costituiscono i 'motori di innovazione urbana', sfruttando la capacità delle persone di auto-organizzarsi delle persone anche tramite le tecnologie, riuscendo a cogliere i bisogni dei cittadini ed imparando a proporre e facilitare la costituzione di questi eventi di collaborazione tra cittadini, istituzioni, che costituiscono continui occasioni di ricerca, sviluppo e innovazione.

Le amministrazioni all'interno degli 'urban innovation engine', arene dove può avvenire lo scambio e il confronto tra i diversi attori durante il processo di produzione di servizi pubblici, non rappresentano necessariamente il produttore o l'utilizzatore di questi beni comuni, ma possono ad esempio essere semplicemente degli attori che intervengono nella costruzione e/o gestione del processo stesso, divenendo veri e propri 'facilitatori' della produzione di servizi. Solo all'interno di queste arene può avvenire, può essere rintracciato il coinvolgimento dei cittadini, auspicato da Denhardt & Denhardt (2011). Il ruolo dei differenti attori all'interno di questi processi è flessibile, fluído, può avere valore temporaneo; è determinato dal contesto specifico in cui questi motori di innovazione si sviluppano. Non esiste, dunque, un modello ottimale, in cui attori pubblici, privati e i cittadini si possono combinare, ha piuttosto senso pensare ad un insieme infinito di soluzioni possibili costituito e definito dai contesti in cui il processo di innovazione si sviluppa.

L'innovazione stessa diviene quindi la continua interazione tra i diversi attori che collaborano nella produzione dei servizi pubblici.

## Conclusioni

Il paper proposto, essendo il frutto di una tesi di dottorato ancora a livello embrionale, iniziata da pochi mesi, si propone di costituire un 'framework' teorico per ipotizzare un ruolo per le amministrazioni come agenti abilitanti dell'innovazione dei servizi urbani, e di proporre quelle che possono essere le prossime possibili prospettive di lavoro. La teoria proposta cerca di dimostrare come all'interno dei motori di innovazione urbana, considerati come processi e occasioni di creatività e sviluppo le amministrazioni possano svolgere un ruolo fondamentale all'interno di 'partnership' pubblico-private che coinvolgono le persone come agenti fondamentali. La riflessione su questa teoria pone alcune questioni fondamentali, a cui dare risposta non è semplice, o forse non è possibile dare risposta univoca o assoluta, perché strettamente connessa al contesto in cui l'innovazione nella produzione di servizi pubblici si sviluppa.

'Cosa avviene quando i cittadini, le persone, diventano anche produttori di servizi pubblici e non solo utenti?'

'Come possono le istituzioni dare valore alle comunità organizzate nella produzione dei servizi pubblici?'

'Qual è lo spazio d'azione dei diversi attori, in particolare delle amministrazioni? Sono produttori, utilizzatori, promotori di politiche?'

'Qual è il tipo di interazione che le amministrazioni possono avere con le persone?'

'Come possono le istituzioni coinvolgere realmente le persone?'

'E' possibile utilizzare tecnologie a basso impatto infrastrutturale per coinvolgere e connettere le persone?'

'Dove si trova l'interazione tra le istituzioni e gli utenti dei servizi?'

'Quali sono le possibili implicazioni e cambiamenti che questo modo di produrre servizi pubblici può avere sullo spazio urbano?'

## Bibliografia

- Baek, J.S., Manzini, E., Rizzo, F. (2010), "Sustainable collaborative services on the digital platform: Definition and application", *Design Study Journal*, no. 5.
- Breschi, S. (1999), "Spatial patterns of innovation: evidence from patent data", in Gambardella, A. Malerba, F. (ed.) *The Organization of Economic Innovation in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 71 - 102.
- Cooke, P. (2007), "To Construct Regional Advantage from Innovation Systems First Built Policy Platforms", *European Planning Studies*, no. 2, vol. 15, pp. 179 - 194.
- Denhardt, J.V., & Denhardt, R. B. (2011), *The new public service. Serving, not steering*, M. E. Sharpe, New York.
- Dente, B., Bobbio, L., Spada, A. (2005), "Government or Governance of Urban Innovation? A Tale of Two Cities", *disP-The Planning Review*, no. 162, Vol. 41, pp. 41 - 52.

- Dvir, R. (2003), "Innovation Engines for Knowledge city", *Journal of Knowledge Management*, no. 8, vol.5, pp. 16 - 27.
- Dvir, R., (2005), "Knowledge City, seen as a Collage of Human Knowledge Moments", in Carillo, F. K. (ed.) *Knowledge Cities: Approaches, Experiences and Perspectives*.
- Feldman, M. (1994), *The Geography of Innovation*, Kluwer Academic, Boston, MA.
- Foth, M., Forlano, L., Satchell, C., Gibbs, M. (ed. 2011), *From Social Butterfly to Engaged Citizen*, Mit Press, Boston.
- Gerometta, J., Haussermann, H., Longo, G. (2005), "Social Innovation and Civil Society in Urban Governance: Strategies for an inclusive City", *Urban Studies*, no. 11, vol. 42, pp. 2007 - 2021.
- Kernaghan, K. (2009), "Moving towards integrated public governance: improving service delivery through community engagement", *Review of Administrative Sciences*, no. 2, vol. 75, pp. 239 - 254.
- Majamaa, W. (2008), "The 4<sup>th</sup> P-People- in urban development based on Public-Private-People Partnership", *TKK Structural Engineering and Building Technology Dissertations*, no. 2.
- Majamaa, W., Junnila, S., Doloi, H., Niemesto, E. (2008), "End-user oriented public-private partnerships in real estate industry", *International Journal of Strategic Property Management*, no. 12, pp. 1 - 17.
- Manzini, E., Jégou, F., Penin, L. (2008), "Creative Communities for Sustainable Lifestyles. In 2<sup>nd</sup> Conference of the Sustainable Consumption Research Exchange", (*SCORE!*) *Network, Proceedings: Referred Sessions I-II*.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Swyngedouw, E., Gonzalez, S. (2005), "Towards Alternative Model(s) of Local Innovation", *Urban Studies*, no. 11, vol.42, pp. 1969 - 1990.
- Nonaka, I., Konno, N. (1998), "The concept of 'ba': building a foundation for knowledge creation", *California Management Review*, no. 3, vol.40, pp. 40 - 54.
- Ostrom E. (1990), *Governing the commons, The Evolution of Institutions for Collective Action*", Cambridge University Press, Cambridge.
- Swyngedouw, E. (2005), "Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State", *Urban Studies*, no. 11, vol. 42, pp. 1991 - 2006.
- Zhang, J, Kumaraswamy, (2012), *Public-Private-People Partnership (4P) for Disaster Preparedness, Mitigation and Post-disaster Reconstruction*, University of Hong Kong, Hong Kong.

### **Sitografia**

Articolo riguardante "collaborative e-government", disponibile su [egov20.wordpress.com](http://egov20.wordpress.com), nella sezione dedicate al mese di novembre:

<http://egov20.wordpress.com/2011/11/03/collaborative-e-government-public-services-that-get-better-the-more-people-use-them>



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Lo spazio di invito all'azione

**Fabrizio Pusceddu**

Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica  
Email: [fabrizio\\_pusceddu@yahoo.it](mailto:fabrizio_pusceddu@yahoo.it)

---

### **Abstract**

*Progettare lo spazio pubblico della città contemporanea significa gestire culture, necessità e aspettative individuali estremamente eterogenee, assecondare soggettive forme e modalità di presa di contatto e confronto con i luoghi. È lo spazio dell'integrazione, dove ognuno deve sentirsi libero di sviluppare il proprio personale progetto di azione all'interno di un contesto condiviso.*

*La comprensione dei meccanismi cognitivi che regolano le relazioni tra spazio-corpo-mente, sintetizzabili nell'atto percettivo, è la chiave per formulare un approccio al progetto dello spazio orientato in senso attivo e cooperativo.*

### **Parole chiave**

*Integrazione, azione, conoscenza*

La città contemporanea ci pone dei problemi di natura etica, ma anche molto pratica: come possiamo far convivere in uno stesso spazio, ancor più se pubblico, persone con culture, interessi, bisogni diversi e non sempre compatibili. È il problema dell'integrazione.

Una risposta è nella natura dei comportamenti umani, incapaci di stabilire relazioni se non tramite personali processi di conoscenza. Nell'etimologia stessa del termine conoscenza è contenuto un significato attivo che lega la presa di contatto con la realtà ad una necessità di scelta, decisione, presa d'atto di uno stato di cose del mondo e che determina come non possiamo forzare condizioni di intersoggettività senza favorire meccanismi soggettivi di appropriazione dello spazio, direttamente dipendenti dalla capacità di azione.

Nell'atto percettivo, l'azione diretta alla conoscenza, è contenuta la componente soggettiva ed interpretativa che porta alla definizione di personali letture della realtà che ci circonda come un complesso di elementi mediato da un'organizzazione che rende la realtà accessibile sotto forma di conoscenza.

«Ogni mente vede, ad ogni momento, un mondo tridimensionale immensamente complesso; ma non c'è assolutamente nulla che due menti possano vedere simultaneamente. Quando diciamo che due persone vedono la stessa cosa, troviamo sempre che, a causa del differente punto di vista, vi sono differenze, per quanto lievi, tra il loro oggetto sensibile immediato.» (Russell, 1995: 87)

È la chiara presa di coscienza di come la percezione del mondo sia un fatto soggettivo, talvolta condivisibile, ma intimamente privato; quando si dice che 'si vede la stessa cosa' significa solo che le prospettive dei punti di vista sono talmente vicine tra loro da approssimarsi alla coincidenza, ma senza poter comunque mai arrivare ad essere identiche. La distinzione tra mondi privati e la lettura delle differenze è data dalle diverse aspettualità che più o meno consapevolmente si individuano nelle relazioni col mondo che ci circonda.

Il 'cosa' e il 'come' divengono elementi estremamente correlati, inscindibili rispetto alla capacità attiva dei soggetti di considerare la realtà rispetto ai propri obiettivi e finalità e alla loro attitudine ad operare particolari tipi di selezione rispetto ad una certa aspettativa di possibilità.

Silvano Tagliagambe sintetizza tali relazioni come «dipendenti dal ruolo attivo della nostra percezione e dal linguaggio che ne articola lo sviluppo dall'indagine esperienziale all'enunciazione dei significati.» (Tagliagambe, 1991) La condizione interpretativa è quindi intrinseca alla conoscenza stessa, inevitabile ed irraggiabile perché costitutiva della presa di contatto dei soggetti con il mondo.

Quando diciamo che il «linguaggio è una maniera di ritagliare il mondo in classi di cose distinte» (De Saussure, 1916) significa definire una sintassi. E definire una sintassi significa stabilire un'organizzazione, ovvero progettare. In questo senso il progetto assume un ruolo chiave per l'accesso alla conoscenza. Tale processo è

arbitrario, spesso involontario e accompagna qualsiasi momento di presa di contatto e relazione con la realtà; il ruolo del progetto emerge come personale strumento di conoscenza, ma anche come dispositivo di produzione di senso nel passaggio dalla soggettività della formulazione all'intersoggettività della sua divulgazione e ambizione di condivisione.

Lo spazio fornisce affordances -occasioni di azione- e il soggetto, tramite il funzionamento del proprio sistema cognitivo, coglie opportunità in base ad una forma di scommessa, previsione, su come sarà quello stesso spazio nel futuro in funzione della sua presunta scelta di azione -principio di utilità- ed alle relazioni che intende avviare nei confronti degli altri e di tutti gli oggetti di cui si compone il suo ambiente di riferimento.

La conoscenza non è più unicamente fatto cognitivo, ma direttamente collegata alla necessità di agire. Per agire necessitiamo di conoscenza, ma ad essa non possiamo accedere se non agendo. È un processo simultaneo e reciproco che investe la nostra necessità e capacità di selezione, di escludere parti di mondo per concentrarci sugli aspetti ed elementi che più interessano al nostro scopo, espresso ancora una volta tramite un'organizzazione.

Berthoz individua le ragioni di questo processo nel bisogno degli esseri umani di legare reciprocamente la componente percettiva con la componente motoria, il 'percepire qualcosa in funzione di' e il 'fare qualcosa in funzione di'. (Berthoz, 1997)

Al centro di queste operazioni è il cervello che diviene macchina di convergenza tra le due componenti, oltre che di elaborazione delle informazioni e simulatrice di azioni.

L'azione non è pura conseguenza di un processo di lettura ed interpretazione, ma momento di comprensione di uno stato di cose del mondo, dove la percezione diviene sua parte integrante e indiscernibile; è un processo che non si struttura per fasi nettamente distinguibili, ma nel compimento, effettivo o simulato, di 'atti motori' che portano a definire i comportamenti dei soggetti non come 'meri movimenti'. (Rizzolatti, Sinigaglia, 2006 : 3)

In questi termini possiamo sostenere che il nostro cervello ci fornisce le coordinate rispetto alle quali muoverci nello spazio e che queste sono soggettive, seppur in parte condivise da persone culturalmente e geneticamente simili che si trovano all'interno di uno stesso ambiente. Le coordinate spaziali del nostro corpo sono in diretto rapporto con le coordinate spaziali del mondo ed il nostro sistema celebrale ci consente di mettere in relazione i differenti sistemi permettendoci di agire, muoverci, prendere decisioni.

Emerge così il problema, già preannunciato da Poincaré, di uno spazio non unitario, dinamico e personalmente concepito; «la costituzione motoria dello spazio, in virtù del quale esso appare come un sistema di azioni coordinate, (...) non è definita una volta per tutte, sicché lo spazio non può essere descritto in maniera statica, bensì deve essere concepito in forma dinamica. In altre parole la distinzione tra vicino e lontano non può essere ridotta a una mera questione di centimetri, come se il nostro cervello calcolasse la distanza che separa il nostro corpo dagli oggetti in termini assoluti.» (Rizzolatti, Sinigaglia, 2006: 71)

La comprensione dello spazio è per noi fatto per lo più inconscio e la percezione di un determinato aspetto del mondo esterno in termini positivi o negativi (ad esempio quanto la luce sia più o meno brillante in un particolare contesto) non dipende da una misura oggettiva, ma è strettamente legato alle risposte del nostro corpo in relazione all'attività che si ha intenzione di svolgere.

La mente necessita di stimoli esterni per poter elaborare le informazioni e confrontarsi con la realtà; vi sono dei rapporti diretti tra stimolazione sensoriale e sistema cognitivo e le moderne tecniche di rilievo ci permettono di controllare e misurare tali aspetti. (Eberhard, 2008)

Se la scelta ed il compimento di una determinata azione abbiamo visto essere esclusivamente soggettivi, dipendenti da un complesso processo di percezione che contiene in sé già le componenti di interpretazione e di azione, è altresì evidente come l'esistenza umana sia fondata sulle relazioni tra persone e sulla costruzione di condizioni di intersoggettività.

Significa riconoscere la nostra capacità di immedesimarci in un comportamento o azione da altri effettuata pur senza compiere noi alcun movimento, fino a provare emozioni come se noi stessi fossimo i protagonisti della scena osservata.

Questo processo di immedesimazione -dipendente da una particolare categoria di neuroni denominati mirror- può essere considerato a tutti gli effetti un 'processo empatico'. Di fatto accade che il soggetto faccia suo il comportamento di un altro, sia esso nuovo o conosciuto, tramite un processo di copiatura, imitazione, non solo orientato verso i movimenti ma addirittura nelle intenzioni. (Gallese, 2008: 28-33)

L'Embodied Simulation -la capacità simulativa del nostro corpo, tramite il cervello, di ripercorrere azioni nostre o altrui-, sarebbe fondamentale per comprendere il mondo intorno a noi, imparare dalle esperienze compiute dagli altri, costruire relazioni intersoggettive.

L'esperienza spaziale assume un senso attivo, dove anche l'immedesimarsi è un progetto personale di conoscenza del mondo che porta a considerare lo spazio non come portatore di significati precostruiti, ma luogo di possibilità dove l'interpretazione e l'attribuzione di significato muove dal soggetto alla forma e non viceversa. La ricerca dell'integrazione implica perciò la libertà degli uomini di agire in uno stesso spazio secondo il loro personale progetto di azione, che interessa mente e corpo, nella definizione del proprio mondo, ma non l'obbligo di incontro o condivisione di idee.

Le relazioni tra spazio e corpo emergono come processo interattivo; il soggetto per costruire conoscenza deve potersi porre in maniera non passiva, non unicamente recettiva, ma attiva nei confronti dello spazio.

Il 'progetto di spazi di invito all'azione', spazi del coinvolgimento e dell'autocostruzione, è spesso sinonimo di 'non progetto o progetto debole'. Ciò che invece si intende dimostrare è come la città contemporanea abbia bisogno di tali tipologie spaziali e che per poterle produrre sia necessario un progetto forte e consapevole, secondo un orientamento metodologico dichiarato.

Le relazioni tra corpo e spazio così come finora intese, ovvero esplorate attraverso una chiave di lettura fornitaci dalle nuove scoperte in campo neuroscientifico, sono questioni ancora poco indagate a livello teorico ed ancor meno integrate in campo progettuale.

Nella storia recente tali rapporti hanno trovato per lo più sintesi in manuali di ergonomia, forma e funzione, nella calibrazione del dimensionamento ottimale degli spazi rispetto ad un'idea di uomo standardizzato, ma con la conseguenza che «l'attenzione per l'uomo standard ha portato a dimenticare l'uomo concreto e (...) l'eccessiva attenzione agli standard funzionali ha portato ad un progressivo abbattimento della qualità degli spazi.» (Prestinena Puglisi, settembre 1999: 6)

Integrare al progetto dello spazio il 'senso della possibilità' significa concepire il corpo nella sua capacità di scelta e di libertà di azione; in questo senso il progetto emerge come processo di rappresentazione soggettiva della realtà intesa già in funzione del suo divenire futuro.

Quando parliamo dunque della necessità di progettare 'spazi di invito all'azione' intendiamo spazi che, per propria struttura e configurazione, favoriscano il ruolo attivo dei soggetti che con essi si troveranno a confrontarsi, suggeriscano forme e modalità di azione calibrandone il giusto livello di libertà a seconda del particolare ruolo che quello specifico spazio è chiamato a ricoprire a livello urbano. Spazi che guidino il visitatore e ne orientino i comportamenti secondo un progetto consapevole di conoscenza.

In una fase in cui molti critici, professori anche di una certa fama e prestigio, si scagliano contro il ruolo contemporaneo del progetto (Branzi, 2010), gli studi e le recenti scoperte neuroscientifiche intorno ai rapporti tra corpo e spazio, alle relazioni tra mente ed atti motori, azioni, sostengono una cosa chiara e ben giustificata: il progetto dello spazio, in tutte le sue scale, per gli uomini non è solo utile ma indispensabile.

Crede che questo possa essere del tutto spontaneo, demandato unicamente all'agire per agire delle persone che si trovano nel bisogno di dover trovare autonomamente i riferimenti del proprio spazio è cosa possibile, ma totalmente irresponsabile per chi, all'interno della disciplina, acquisisce consapevolezza di tali meccanismi.

In questa tesi si fondano i presupposti teorici per lo sviluppo di una coscienza progettuale che consideri lo spazio come 'entità ulteriormente progettabile', un progetto cooperativo che acquisisce significati in divenire grazie all'azione dei soggetti al suo interno.

Le definizioni sul ruolo dello spazio pubblico nella città contemporanea sono molteplici, perché molteplici sono le derive concettuali intraprese dal progetto dello spazio urbano nel passaggio dalla modernità alla post-modernità.

È un «problema di forma» per Sennet (Sennet, 1992), secondo cui l'interiorità dei cittadini non è rappresentata dalla geometria del potere della città moderna, così come sarebbe per noi impossibile trovare un equilibrio emotivo nell'aggressività dello spazio post-moderno, una decostruzione che non collabora, ma al contrario si oppone, agli usi ed ai comportamenti che le persone vorrebbero fare della propria città. La 'colpa' sarebbe così da attribuire agli architetti capaci di ricreare la sterilità degli spazi in cui gli urbanisti ripongono le loro buone intenzioni per un miglioramento della qualità della vita urbana (Sennet, 1982).

È la perdita dell'interpretabilità nei confronti della città che si configura sempre più come un «magma indefinito» secondo Amendola. (Amendola, 2008)

È lo spazio della conoscenza e della formazione. (Cicalò, 2010) E ancora: «spazio della diversità e dell'interscambio» (Borja, Muxì, 2001), «cyberspazio» (De Kerckhove, 2001), spazio collettivo, comune, condiviso, 'spazio simbolico, spazio delle relazioni, spazio accessibile, spazio di visibilità'. (Cicalò, 2010)

Ma qualunque sia il significato, più o meno condiviso, che si attribuisce allo spazio pubblico contemporaneo o la definizione ad esso associata, una serie di elementi risultano ricorrenti.

La contemporaneità, nel passaggio dal moderno al post-moderno, rottura culturale e strutturale per le nostre città, palesa una necessità di riorganizzazione secondo quel sottile processo ciclico e spontaneo, che nei tempi recenti si fa sempre più rapido, di perdita dei riferimenti laddove esiste un eccessivo vincolo alla libertà di assegnazione di significati allo spazio, per poi ritrovarsi di nuovo privi di qualsiasi guida di aiuto alla decisione -scelta di azione e comportamenti- e bisognosi di nuova organizzazione.

È ciò che Perez-Gomez identifica nel passaggio dallo spazio della rappresentanza a quello della rappresentazione, uno spazio intermedio (Perez, Gomez, 1996), dove nella convergenza delle attenzioni e necessità comuni ha luogo quel processo di consapevolezza che permette di sviluppare la propria soggettività all'interno di un tutto contestuale.

Questi aspetti racchiudono l'importanza della capacità del progetto di fornire forme e modalità di interpretazione soggettiva all'interno di una piattaforma comune.

Lo sfondo di riferimento risulta così essere allo stesso tempo di natura spaziale e culturale, premessa ed obiettivo di un processo di conoscenza del mondo che avviene tramite l'azione.

«La comparsa di questi nuovi protagonisti (interpretazione e progetto) evidenzia come il compito che attende un sistema orientato verso la conoscenza del contesto in cui è immerso e opera non sia quello di rappresentare una realtà già strutturata e definita in tutte le sue componenti, ma quello di incidere operativamente su un ambiente

inteso come sfondo e un campo d'azione che, almeno in parte, va inteso come un qualcosa da strutturare e ordinare ad opera della sua cognizione e del suo comportament.» (Maciocco, Tagliagambe, 1997: 142)

Il progetto, alla luce di tali considerazioni, emerge sempre più come processo cooperativo dove lo spazio è un'entità dinamica ed ulteriormente progettabile dalle azioni dei soggetti che con esso si relazionano ed interagiscono.

La libertà di scelta e di comportamento, la possibilità di sviluppare la propria soggettività intesa come ulteriore personale progetto di conoscenza di ognuno sul mondo, è racchiusa nel grado di interpretabilità che da progettisti assegniamo allo spazio e che abbiamo visto essere cognitivamente e inscindibilmente legata alla percezione-azione.

«L'interpretazione appare necessaria (...) come modo d'essere di un soggetto che si trova in un mondo già fortemente strutturato, che in varie forme lo condiziona; i progetti d'azione sono i modi in cui egli si può orientare in quel mondo; ogni interpretazione, ogni progetto, nasce da qualche problema pratico e qualche domanda di senso che portano ad una presa di distanza dalle condizioni di appartenenza (richiedono cioè uno sforzo fenomenologico).» (Piaget, 1972)

Ma non solo, possiamo andare oltre e dire che l'interpretazione non è necessaria, ma indispensabile. Nessun soggetto può confrontarsi ed interagire con il suo contesto spaziale di riferimento se non tramite un processo d'interpretazione, soggettivo e perlopiù inconscio, che abbiamo visto essere contenuto nell'atto percettivo.

Dobbiamo quindi considerare due ordini di progetti dello spazio, uno comune, quello del progettista -la prima mossa spaziale-, e uno individuale, ovvero quello di tutti coloro che per muoversi, agire, comportarsi in quello spazio dovranno riversare su di esso il proprio personale progetto di azione.

Lo spazio attivo, lo spazio della scelta consapevole e dell'azione, dove tale attività è concessa in egual misura a tutti i soggetti, è ciò che, per gli aspetti finora trattati, contraddistingue uno spazio pubblico contemporaneo.

Le nostre città necessitano di tali spazi, talvolta è sufficiente scoprirli, più spesso, in particolare in luoghi già fortemente strutturati, è importante progettarli.

Dobbiamo intendere il progetto come dispositivo di produzione di interpretazione, 'progettare entità ulteriormente progettabili', dove la percezione-interpretazione-azione del soggetto nello spazio è parte integrante della sua organizzazione. È la creazione di 'pre-testi' (Umberto Eco, 2004), premesse progettuali fondate sulla convinzione che non possa esistere un'unica interpretazione corretta di uno spazio, un'unica collezione di azioni determinate in esso contenute, ma vi sia una molteplicità di significati che ogni soggetto, confrontandosi con quello spazio, è portato ad attribuire rispetto al suo personale progetto di azione.

Tale processo si sviluppa tramite l'atto percettivo che abbiamo visto essere condizione estremamente soggettiva.

È lo 'spazio come macchina pigra', per dirla attraverso una similitudine con il testo letterario nelle analisi di Umberto Eco (Umberto Eco, 1979), che per essere compreso necessita di un'operazione di completamento da parte del 'lettore' di quello spazio, un'operazione di progettazione individuale su di essa.

Si tratta della scoperta di 'mondi possibili' che per le regole di funzionamento dei nostri meccanismi cognitivi passano tramite l'azione o una sua simulazione sul mondo.

E se lo spazio si lega all'azione e l'azione alla conoscenza, intervenire sullo spazio significa responsabilmente organizzare forme e modalità della conoscenza.

Tale approccio progettuale passa per la riconsiderazione di alcune categorie proprie del progetto dello spazio e che, se giustamente concepite, si pensa possano essere alla base di una metodologia chiara e consapevole di organizzazione spaziale: il vincolo -il progetto come pretesto, premessa spaziale che esclude tutto ciò che quello spazio non deve essere-, la cooperazione -lo spazio che nel suo divenire necessita di un'azione di completamento da parte dei soggetti che ne fruiscono-, la flessibilità -non sinonimo di effimero, ma apertura al progetto individuale che ogni soggetto è costretto a compiere per poter agire nel mondo-.

Mentre il vincolo nega interpretazioni possibili, la flessibilità ne suggerisce alcune preferenziali che il soggetto può dichiaratamente accogliere, collaborando in maniera cooperativa alla costruzione del suo spazio.

Lo spazio è condiviso, l'esperienza è personale e la sua condivisione è fatto possibile, augurabile, ma non indispensabile, conseguenza dell'incontro non semplicemente tra gruppi di persone, ma tra personali progetti di azione non necessariamente condivisi.

## Bibliografia

- Amendola G. (2008), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Bari.
- Bally C., Riedlinger A., Sechehaye A. (a cura di 1916), *Cours de linguistique générale*, Payot, Losanna-Parigi.
- Berthoz A. (1997), *Le sens du mouvement*, Odile Jacob, Paris.
- Borja J., Muxi Z. (2001), *L'espai public: ciutat i ciutadania*, Institut d'edicions de la Diputació de Barcelona, Barcelona.
- Branzi A. (2010), 'L'opinione -Contro l'architettura-', Interni Panorama n.59.
- Cicalò E. (2010), *Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- De Kerckhove D. (2001), *L'architettura dell'intelligenza*, Testo&immagine, Roma.
- Eberhard J.P. (2008), *Brain Landscape -the coexistence of neuroscience and architecture*, Oxford University Press.
- Eco U. (1979), Lector in Fabula -La cooperazione interpretativa nei testi narrativi-, Bompiani, Milano.
- Eco U. (2004), *Interpretazione e Sovrainterpretazione*, Bompiani, Bologna.
- Gallese V. (2008), intervista sul *Zeit Magazin Leben*, Maggio 2008, pp. 28-33.
- J.Piaget (1972), 'L'epistemologie des relations interdisciplinaires', in Aa.Vv., *L'interdisciplinarité. Problèmes d'enseignement et de recherche dans les universités*, Ocde-Ceri, Paris, in Maciocco G., Tagliagambe S. (1997), 'La città possibile -Territorialità e comunicazione nel progetto urbano-', Dedalo, Bari, p.142.
- Maciocco G., Tagliagambe S. (1997), *La città possibile -Territorialità e comunicazione nel progetto urbano*, Dedalo, Bari.
- Perez-Gomez A (1996), 'Espacio Intermedios', in Aa.Vv., *Presente y futuros -Arquitectura en la ciudades Presente y Futuros-*, Actar, Barcellona.
- Perez-Gomez A. (1994), *Chora: the space of architectural representation*, MIT Press, Cambridge.
- Prestinzenza Pugliesi L. (1999), 'Il corpo dell'architettura', in *2A+P BODY*, anno I, numero 0, p.6.
- Rizzolatti G., Sinigaglia C. (2006), *So quel che fai*, Cortina, Milano.
- Russell B. (1995), *La conoscenza del mondo esterno, traduzione di Maria Camilla Ciprandi*, TEA, Milano.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano.
- Sennett R. (1992), *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano.
- Tagliagambe S. (1991), *L'epistemologia contemporanea*, Editori Riuniti, Roma.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
Urbanistica per una diversa crescita  
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2013

## Fessure. Saggio sulla fine di una civiltà<sup>1</sup>

**Maddalena Rossi**

Università degli Studi di Firenze

DUPT Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio

Email: [nenarossa@gmail.com](mailto:nenarossa@gmail.com)

Tel: 340.8496696

---

### **Abstract**

*Tra le pieghe della 'liquidità patinata' delle città contemporanee sta crescendo un'altra città, quella dei 'territori di margine'. Fessure, avanzi tra i frammenti della città diffusa o spazi abbandonati nella città storica e consolidata, brani interstiziali carichi di valore simbolico e, ciò nondimeno, residuali, indecisi, sospesi. Essi divengono, in alcuni casi, catalizzatori di un'umanità in eccesso, prodotto residuale delle dinamiche mondiali di globalizzazione, sedi di un abitare informale, precario, diminuito, in un connubio forzato tra dimensione fisica e dimensione sociale della marginalità. Spesso pratiche urbane informali e innovative, rimodellano la fisionomia di tali spazi, non ripetendo copioni messi a punto una volta per tutte, ma rischiando radicalmente, ogni volta, una nuova situazione. E allora non c'è inchiostro, ma vita. Il come rapportarsi alla dimensione 'informale' di questi luoghi diventa sfida prioritaria per l'urbanistica contemporanea, dagli esiti non prevedibili, ma con la speranza di un agire comune: costruire lo spazio ed il tempo di una comunicazione nuova, per comporre una nuova città, in cui possa convergere, in un'azione creativa, ogni diversità storicamente strutturata.*

### **Parole chiave**

*Fessure, margini, pratiche.*

## **1 | I racconti**

«C'è un laghetto poco lontano da qui, nelle giornate luminose calme e senza vento riflette con infinita meraviglia la natura che si affaccia sulle sue rive, un'immagine doppia, appena velata, lontana da quella reale, eppure così fedele, ma cosa accade quando si solleva il vento e nulla è più in equilibrio... ? Lo specchio s'infrange e della serena e rassicurante immagine si perdono i contorni ed emerge una rivolta degli elementi » (Punzo, 2010).

---

<sup>1</sup> Il sottotitolo del paper 'Saggio sulla fine di una civiltà' prende il nome da uno spettacolo della Compagnia della Fortezza di Volterra, dal titolo 'Hamlice. Saggio sulla fine di una civiltà'. Lo spettacolo è una combinazione drammaturgica che associa due testi: Hamlet di Shakespeare e Alice in Wonderland di Carroll. È un viaggio irriverente dalla tragedia del potere chiuso in un palazzo all'anarchia di Carroll col suo mondo alla rovescia, in cui i personaggi, detenuti attori, si ribellano al gioco della rappresentazione e escono dai propri ruoli. Esattamente come fa il romanzo di Carroll che sovverte la realtà ribaltando le prospettive. Dalla tragedia del potere al trionfo anarchico della fantasia, è una giostra febbrile di corpi tatuati e gesti pieni di poesia, cappelli di nuvole e monologhi incandescenti, danze macabre, muri che crollano e molta musica in cui Amleto, Claudio, Gertrude, Ofelia diventano Alice, il re, la regina, il Bianconiglio. Con gran finale catartico che consegna al pubblico bianche lettere da lanciare in aria a comporre l'utopia di un nuovo alfabeto possibile, di una nuova storia ancora da raccontare. È nel tentativo di cambiare il già dato che il regista, Armando Punzo, fa incontrare Alice e Amleto. Nello spaccare e ricomporre testi alla ricerca di una nuova semantica, lavorando in un luogo lontano da ogni prospettiva culturale tradizionale, ovvero il carcere di massima sicurezza di Volterra, con persone con diversi immaginari sociali e prospettive, i detenuti, il regista imprime esemplare lezione di cultura 'dal basso'. Ci spinge a cercare la vita nei luoghi interstiziali, a trovare altre parole, altre azioni, altre possibilità forse ancora non previste, nemmeno immaginate, e, non ultimo, a sorprenderci con ironia. Caratteristiche che possono giocare un ruolo significativo nella ridefinizione della figura professionale del *planner*.

## 1.1 | Nel quadrilatero<sup>2</sup>

Nelle narrazioni di molti interpreti del mondo contemporaneo lo spazio fisico in cui ci muoviamo sembra diventato 'liscio'. Un supporto piano e orizzontale sul quale si muovono indisturbate le correnti calde che globalizzano l'economia e l'informazione; dove si dispongono liberamente le reti lunghe della comunicazione; dove scorrono intensi flussi di merci, uomini e idee (Castells, 2004); dove ormai poche città globali hanno la forza di orientare i flussi di un pianeta quasi totalmente interconnesso (Sassen, 2000). Come se la completa assenza di 'limite' (Latouche, 2012), l'emergere inarrestabile di una modernità 'liquida' (Bauman, 2000), fossero la nuova angolatura da cui guardare e interpretare la spazialità contemporanea.

Tali visioni, ancorché condivisibili, presentano, tuttavia carattere di parzialità, derivando dalla assunzione di una unica prospettiva macro di analisi, che tralascia, probabilmente volutamente, messe a fuoco minute, delicate e crude, che precipitano il concetto di 'limite' in una dimensione 'vicina'. È una questione, quindi, di 'scarto' che si gioca nel passaggio dal grande al piccolo. Occorre perciò farsi piccoli. Le rappresentazioni della realtà urbana e territoriale basate su l'idea di una interconnessione planetaria e illimitata, infatti, «sembrano letteralmente implodere quando le cose non vanno per il verso giusto. Quando qualcosa va storto il sistema di rappresentazione entra in crisi, mostrando tutta la sua inadeguatezza e parzialità» (Petti, 2007: 78). «ma cosa accade quando si solleva il vento e nulla è più in equilibrio...? Lo specchio s'infrange e della serena e rassicurante immagine si perdono i contorni ed emerge una rivolta degli elementi» (Punzo, 2010).

## 1.2 | Intersezioni

Se, infatti, rallentiamo e ci guardiamo attorno, se ci prepariamo a vivere e ad arrancare, a chinare la testa, per poi sollevarla, l'ecumene del mondo contemporaneo sembra mostrarci tutta un'altra fisionomia, più nuda. Lo spazio che ci circonda, non solo lo spazio geopolitico, ma anche quello della vita quotidiana, sembra più increspato e rugoso. «Lo spazio sembra essere diventato un denso agglomerato di sottosistemi che corrugano il territorio, rivendicando la loro identità (a dominanza sociale, culturale, etnica e religiosa). Invece che un fluire libero, i nostri movimenti assumono sempre più la forma di sussulti e soste, di una sequenza di 'stop and go', di un balletto di password e documenti di identificazione» (Boeri, 2011: 41). Un proliferare di confini investe lo spazio contemporaneo che diviene così sempre più tagliato e interrotto da muri, recinti, soglie, ostacoli, bordi normati, frontiere reali e virtuali, aree specializzate, zone protette. «I territori della nostra quotidianità sono definiti da un sistema di limiti diversi che vanno dai confini di proprietà del particellare che definisce le forme di appropriazione e di uso del territorio, alle delimitazioni delle aree di giurisdizione comunale e cantonale, a una miriade di confini ancora più fini». Dispositivi dinamici e tridimensionali i nuovi confini pulsano delle energie e degli attriti che accompagnano la storia presente. E per quanto la loro proliferazione possa essere interpretata come una reazione al movimento fluido dei corpi e delle immagini, come una risposta al moltiplicarsi delle possibilità di relazione, come una difesa di antiche identità, viene da chiedersi se, al contrario, non sia proprio questa l'angolatura più corretta per guardare il mondo contemporaneo. Come se fossero i confini, e non i flussi (vale a dire la loro assenza), la sua vera cifra.

## 2 | Fessure

Il proliferare dei limiti crea, inevitabilmente, frammentazione spaziale. La città contemporanea come insieme di spazi distinti, paratatticamente accostati senza alcuna intersezione, muti e indifferenti gli uni agli altri, monadi difficili da interpretare nella loro struttura interna e nei rapporti che ognuno di essi stringe con tutti gli altri (Guida, 2011: 21). Tra le pieghe della 'liquidità patinata' delle città contemporanee sta crescendo un'altra città, quella dei 'territori di margine'. «Torna il motivo dell'intermittenza: è nella discontinuità che lo spazio si rende visibile» (Bianchetti, 2011:20). Fessure. Residui, spazi indecisi, privi di scelte e di funzioni formali, sui quali è difficile posare un nome.

### 2.1 Spazi

La frattalità, caratteristica costitutiva della nuova realtà urbana, ha come conseguenza la proliferazione, all'interno del suo tessuto, di spazi urbani indefiniti e residuali, generalmente estranei ed esterni al circuito produttivo ed economico, contraddistinti da una «incorporazione efficace» (De sola-Morales, 1995), cosicché il paesaggio urbano si dispiega fra arcipelaghi di isole ed *enclave* che calano su di esso indifferentemente, come fossero tutti spazi uguali, senza storia e senza nome (Petti, 2007). «Different from both the old central city and

---

<sup>2</sup> I sottotitoli dei paragrafi 1.1 e 1.2, ovvero, rispettivamente, 'Nel quadrilatero' e 'Intersezioni' sono stati tratti dal romanzo di Least Heat-Moon, *Prateria*, una mappa in profondità. Essi indicano due diversi modi di guardare un territorio, il primo dall'alto di una visione 'lontana' – il quadrilatero, infatti si riferisce alla cornice di una tradizionale mappa disegnata – il secondo, secondo una mappatura 'vicina', che presuppone tempi, sguardi e rappresentazioni diversi.

the traditional suburb, the 'in-between' city is diffuse» (Young, Burke Wood, Keil, 2011:1). Sono isole interne o perimetrali alla città, 'territori di margine', dimenticanze e resti estranei al naturale ritmo urbano, che qui definiamo 'fessure' e che, in una esplosione quantitativa e qualitativa, si diffondono ubiquitariamente nella trama urbana. Spazi interstiziali, frammentari, residui rispetto a vecchie pratiche, indecisi, sospesi. Generati ogniqualvolta un'infrastruttura ritaglia il territorio attorno al sé. Un lotto rimane vuoto. Un'attività è dismessa o un campo cessa di essere coltivato. Rendono evidenti le smagliature nelle logiche di appropriazione, inclusione, specializzazione e messa a frutto dello spazio. Spazi abbandonati, che rappresentano uno slittamento continuo, vitalistico. «..Salti nel paesaggio: territori di asincronie, di incoerenze di tempi e di spazi di vita» (Tosi, 2006: 12).

## 2.2 Destini

Negli ultimi venti anni la popolazione urbana è cresciuta in maniera spropositata, come ormai documentato da ampia letteratura. La globalizzazione economica ha modificato questo processo di inurbamento, avviatosi alla fine del XVIII sec, con la rivoluzione industriale. Infatti, in passato, la corsa alla città era guidata soprattutto dalle opportunità economiche e sociali che essa magari con difficoltà, ma realmente offriva. Al contrario oggi, le motivazioni alla base dei flussi verso l'inurbamento sono anche la crescente povertà e la disperazione di milioni di individui che i processi economici globali hanno ridotto in condizioni di assoluta marginalità e, anche se in questi percorsi di vita latente aleggia la speranza di un'emancipazione economica offerta dalla città, in realtà si è ridotta, o meglio annullata, la sua reale capacità di integrazione. Si assiste quindi a quel processo che è stato definito «urbanizzazione della povertà» (Solimano, 2006: 32), in base al quale il numero dei poveri nelle aree urbane aumenta, secondo dinamiche di amplificazione del disagio. Inoltre l'economia globale produce un divario sempre maggiore tra i settori più ricchi e i settori più poveri della popolazione mondiale, ma anche all'interno di ogni singola società, accentuando l'ambivalenza congenita del vivere urbano: l'utopia delle città come centro del benessere e della libertà e la marginalizzazione e la ghettizzazione di alcuni soggetti che la città non può e non vuole accogliere. Così, i vari contesti urbani sono sempre meno capaci di assimilare e di includere, moltiplicando, al contrario, il numero e la complessità delle figure sul margine. «Entro una società che si polarizza, il disagio sembra frammentarsi in scaglie minute e disordinate. Le ragioni del malessere abitativo non sono riconducibili solo agli aspetti monetari» (Bianchetti, 2011: 52).

Questa umanità urbana in eccesso trova, spesso e preferenzialmente, collocazione negli spazi marginali, residuali e rifiutati dai paradigmi economici della città formale, in un connubio forzato tra dimensione fisica e dimensione sociale della marginalità. Una coesistenza che alla dimensione materiale del disagio e della marginalità (fisica e sociale) intreccia anche la dimensione immateriale dell'immaginario negativo che spesso stigmatizza 'lo stare sul margine'.

## 3 | La rivolta dei personaggi e delle parole

«Ci sono cose, suoli, tempo e vite gettate via (...) eppure questi sono i luoghi in cui iniziano nuove cose» (Lynch 1992: 14).

### 3.1 | Personaggi

I luoghi di margine della città, come abbiamo visto, sono spazi privilegiati nei quali la società tende a relegare tutto ciò che non è funzionale alla propria riproduzione e a neutralizzare ogni dissonanza prodotta dagli usi anomali dello spazio pubblico. Così facendo, tanto il valore positivo del conflitto, quanto quello dell'incontro con la diversità, vengono compromessi. Per questi motivi i 'luoghi di margine' si offrono come osservatori privilegiati delle trasformazioni urbane latenti che mutano in profondità le relazioni simboliche e materiali fra uomini e territorio, ma anche come rara occasione per riscoprire e rifondare le implicazioni etiche del fare città. Pratiche urbane informali e innovative, rimodellano la fisionomia di tali spazi, non ripetendo copioni messi a punto una volta per tutte, ma rischiando radicalmente, ogni volta, una nuova situazione. Qui si danno incontro nuove socialità, per le quali lo stare insieme, il convivere, continua ad essere una esigenza umana insopprimibile dei singoli, uomini in carne e ossa. Relazioni che portano ad una reinvenzione del concetto di luogo e richiedono all'osservatore l'abbandono degli schemi mentali e interpretativi tradizionali per comprendere la pluralità delle nuove urbanità. Relazioni dense di speranza. È il trionfo dell'umano, di quello che una parte della letteratura scientifica ci insegna a riguardare come corpo (Paba, 2010) in carne ed ossa, che, nonostante le avverse condizioni di questo inizio millennio, stretto nella morsa dell'economia e del virtuale, ed anzi, proprio in virtù di queste avverse condizioni, esplose in tutta la sua potenza e prepotenza creativa.

Infatti, anche se, il livello di estraneazione, nei nostri contesti urbani, rispetto all'ambiente in cui viviamo e alla capacità/possibilità di manipolarlo è parossistico, l'ipotesi di fondo su cui si basa questo racconto è che questa dimensione ancora ci appartiene, anzi che è una dimensione connaturata all'uomo e al suo convivere con gli altri.

È ciò che Edward Soja chiama «spazialità della vita umana» (Soja, 2007), attività processuale del produrre spazi e del «fare geografie». L'abitare diventa, per tale via, pratica e processo (Crosta, 2006). Abitare è attività e significato, azione, relazione. Il punto essenziale è la riaffermazione, contro la riduzione moderna, del carattere processuale dell'abitare – non un oggetto, ma atto e processo; non attività specializzata, ma relazione complessa con un ambiente - ciò implica un ruolo attivo dell'abitante nella produzione del proprio ambiente di vita (Tosi 2008: 153). «La progettualità si esplica, nei mille processi di adattamento, di appropriazione degli spazi, di riutilizzazione dei contesti abbandonati, di manutenzione e cura dei luoghi, in forma permanente, ma in molti casi anche temporanea» (Cellammare, 2011: 37). Per tale strada le pratiche urbane di costruzione della città costituiscono delle vere e proprie «tattiche di risposta alle dinamiche e alle politiche urbane» (De Certau in Cellammare, 2011: 31), che possono rivelarsi enormemente preziose in quest'epoca di crescente scarsità di risorse pubbliche e, contemporaneamente di domanda di 'pubblico'.

### 3.2 | Parole

La dispersione insediativa, la figura del frammento (Guida, 2011: 69), il proliferare di brani urbani di margine, l'emergere di nuove geografie umane che abitano a agiscono tali luoghi rendono desueta la categoria interpretativa dello spazio metropolitano basata sulla sintassi dicotomica centro-periferia, soprattutto perché il carattere periferico diventa una condizione "qualitativa" transitoria che molte zone della città possono trovarsi a condividere nel tempo per ragioni diverse, indipendentemente dalla loro localizzazione. Essi, quindi, si configurano come spazi temporanei di transizione fra le realtà distinte che dividono ma che, come tutti i margini, partecipano alla territorialità come causa di tensione dialettica con il contesto.

Il tentativo è, allora, quello di cominciare ad osservare quello strano spazio che si trova 'tra' le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse, separando, mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi tra loro differenti. In questo tentativo il punto di partenza diventa l'acquisizione del ribaltamento concettuale della figura del margine da 'soglia a fronte'. Tale ribaltamento postula innanzitutto la profondità del 'margine', quindi «lo spazio di confine, ma anche il confine come spazio» (Zanini, 1997: XIV).

D'altronde «creare categorie di giudizio semplifica la vita (...) Le categorie sezionano la realtà, la scandiscono, tracciano confini, distinzioni e differenze (...) Ma le categorie hanno un'ambigua valenza. Da una parte omologano le entità del mondo (...) Dall'altra, oltre il bordo dei propri confini, scontornano differenze, rendono percepibili ambiguità, possibili promiscuità (...) Nel contingentare il mondo, insomma, ogni categoria si fa motore e fonte di ispirazione per la propria riconformazione, per nuove e rinnovate mappe del senso e dell'esperienza» (Ricca, 2013: 86).

Riconoscere la profondità del margine significa, quindi, superarne l'accezione comune che evoca parole come separazione, conclusione e contenimento, per aprirsi a contenuti semantici latenti come mediazione, connessione e opportunità e, contemporaneamente, tentare una comprensione spaziale di esso in quanto 'luogo' multisegnico e permeabile. «Come in matematica, dove si chiama confine l'insieme di punti che appartengono allo stesso tempo allo spazio interno e a quello esterno» (Lotman, 1985: 58). L'esistenza di una pluralità di margini urbani rispondenti ad una geometria complessa può rendere i tanti confini non più barriere impenetrabili, ma elementi di sutura che, mettendo in contatto zone diverse, le separa e, separandole, stabilisce relazioni e opportunità.

Così, termini come rigenerazione, mediazione, transizione, sutura e compenetrazione possono diventare la nuova chiave interpretativa per un progetto di città che ambisce ad una trasformazione della fessura da luogo di margine a confine semiotico, somma dei filtri (Lotman, 1985: 61).

## 4 | Scardinare e risvegliare con ironia

Le fessure lasciano aperto un varco, invitano a mettere uno sguardo personale.

D'altronde «le nostre vite dipendono dalla nostra capacità di concettualizzare alternative spesso improvvisando. È compito di una pratica culturale radicale teorizzare questa esperienza in una prospettiva estetica e critica» (Hooks, 1969: 68-102). Vero è che il mondo, come eravamo abituati a capirlo una volta, semplicemente non esiste più.

Saggio sulla fine della civiltà.

Senza pensare di essere esaustivi nella conoscenza e uso delle tante fonti del dibattito scientifico sui caratteri delle condizioni di vita del nuovo secolo, si vuole comunque sostenere una tesi: il cumulo, la pluralità sostantiva e la transcalarità dei mutamenti di cui le persone fanno esperienza, e su cui gli analisti elaborano i costrutti è, infatti, tale, da far pensare ad una vera e propria trasformazione che ha attraversato o sta determinando un cambiamento non contingente, una qualche rottura, un vero e proprio passaggio d'epoca (Laino, 2012: 21), il cui tratto distintivo sembra essere, senza dubbio, la complessità. E questa banale constatazione apre noi urbanisti alla consapevolezza della necessità di tracciare nuove strade di analisi e progetto delle città contemporanee e, nello specifico, dei territori di margine, quali uno tra i tratti distintivi di queste nuove realtà urbane. È necessario quindi comprometersi con nuove ipotesi di ricerca per proporre nuove descrizioni della città contemporanea e

per riuscire a condividere una sua immagine nuova, in modo da riuscire a nominare i fenomeni e quindi definire i problemi da affrontare (Balducci, Fedeli, Pasqui, 2008: 7). «Poiché alle difficoltà si può sempre far fronte con una buona dose di nuovi racconti, con riflessioni più curate, con progetti più consoni e con un linguaggio che, in un'economia di beni simbolici, è nel contempo campo di resistenza e posta in gioco» (Bianchetti, 2007: 5). C'è una luce in fondo al corridoio proviamo a seguirla.

#### 4.1 | L'inizio

La complessità come tratto distintivo della nuova civiltà contemporanea sembrerebbe suggerirci che oltre la rappresentazione muta dell'urbanistica tradizionale c'è il caos, ma anche il fermento di una nuova vita in embrione, che fa paura, terrorizza per la sua incontrollabilità.

Il contributo, collocandosi nel solco di un approccio 'radicale' alla pianificazione e alle politiche urbane, che implica l'acquisizione da parte del *planner* di un punto di vista incentrato sulle forze socio-culturali con cui guardare ai problemi urbani, vuole ripartire proprio da questo caos, ritrovando, quindi, il seme del suo agire nel pionieristico lavoro di Patrick Geddes, per poi passare in un fluire circolare di rimandi e ritorni ai contributi cosiddetti *insurgent* alla pianificazione, di cui i lavori di Forester (1998), Friedmann (1993), Sandercock (1998), Schön (1999), sono forse i più rappresentativi, postulando un ruolo attivo degli attori sociali nella costruzione della città e una nuova figura di *planner*.

In tale ottica, da un lato, gli attori vengono avvicinati a una parte mobile di sé, lentamente, per sentieri traversi, mettendo a misura la loro forza, i loro corpi e molte altre cose. Non sono se stessi (non solo): diventano un'ipotesi di tutto ciò di altro che avrebbero potuto essere, che potrebbero diventare. L'altro nascosto dentro la nostra psiche, i sentimenti, i casi e le scelte dannate o felici dell'esistere. Dall'altro, si giunge ad una progressiva ridefinizione dell'epistemologia della professione del *planner*, che da tecnico capace di gestire la pianificazione del territorio in forma autonoma e distante da esso, si reinventa in termini di «professionista riflessivo» (Schön, 1999), che assume un «atteggiamento radicale e di parte» (Perrone, 2010: 121). Così «ampliare la giustizia sociale, allargare la tolleranza interculturale, salvaguardare l'ambiente diventano veri e propri impegni per la pianificazione, che richiedono un cambiamento di prospettiva e un nuovo orientamento per l'azione» (Perrone, 2010: 122)<sup>3</sup>.

I luoghi di margine, quindi, ed i paesaggi che hanno generato, candidati a divenire luoghi di sperimentazione di questa pratica culturale radicale. Le prospettive di lavoro ipotizzate riguardano nuovi contributi alle politiche urbane. Infatti, dietro quella che appare una generale difficoltà del progetto contemporaneo a rapportarsi con le pratiche informali di riappropriazione dello spazio urbano, c'è la strutturale distanza tra le logiche dell'informale e l'ethos dell'urbanistica tradizionale, che è alla base di un'azione amministrativa permeata di logiche assistenzialiste ed emergenziali se non repressive. Al contrario l'approccio proposto tende alla creazione di un'amministrazione pubblica aperta alla speranza e alla complessità e a fornire ad essa competenze, strumenti e nuove strutture organizzative per ritessere rapporti con le microprogettualità già presenti sul territorio.

#### 4.2 | Il testo

E allora proprio come nel testo teatrale dal quale è stato tratto il titolo del presente saggio, Elsinore è un moloch, chiede un sacrificio troppo grande ad un Amleto che non riesce, che non vuole più essere Amleto. Fuggire dal palazzo, fuggire a se stessi e trasformarsi, cercare un nuovo spazio, un altro tempo, nuove vesti tra le righe di altri autori fino a giungere nel Paese delle Meraviglie. Lasciarsi prendere per mano da Alice, farsi condurre nel mondo alla rovescia di Carroll, e ancora oltre, in un viaggio di cui non si conosce la fine. La trasformazione è la possibilità per il *planner* di sottrarsi al proprio ruolo definito per sempre. E così, partendo dal presupposto che «il punto da cui passa il confine di una cultura dipende dalla posizione dell'osservatore» (Lotman, 1985:63), è necessario imparare a guardare dentro, fuori e in mezzo, dall'alto e dal basso, e connettere, comparare, inventarsi ponti anche dove non paiono essercene. Stanca delle visioni euforiche che promettono da decenni nuovi mondi possibili, liberati e interattivi, ma anche dei catastrofismi di chi pensa alla fine dell'utopia, l'urbanistica contemporanea deve guardare dove è sconveniente guardare, di stabilire nessi scomodi e politicamente 'scorretti', di vedere nell'oscurità.

E allora basta con le vecchie parole che hanno perso tutte le lettere come foglie. Bruciare, bruciare verso il cielo gli alfabeti del dominio e della paura. Lanciare tutti, ormai divenuti attori, vocali e consonanti verso il cielo, rompere le frasi di oggi, affidando alla leggerezza dell'aria e alla forza del gesto del braccio una pioggia che sale verso l'alto per cancellare questo mondo e i suoi libri usurati e riscriverli per estirpare il dolore, il dominio, per ricomporre la possibilità di parlare le cose mai dette, mai immaginate, nuove parole per comporre nuove immagini, e così comincia la vita nuova. Come spiriti pensanti, in perenne trasformazione, attraversano libri di altri autori, allontanandosi da quello che li conteneva come una prigione di ruoli immutabili.

E allora troveremo non più inchiostro, ma corpi, con le loro emozioni forti, con la possibilità di smacco, delle

---

<sup>3</sup> Il nesso tra quest'ultima asserzione e la precedente richiede un ragionamento approfondito sull'evoluzione dell'epistemologia della professione del *planner*, per la quale si rimanda a Balducci, 1991 e Perrone, 2010.

lacrime, con il desiderio di strappare la gioia a giorni non attrezzati. Un gioco. Emozionante. Finalmente.

### **Bibliografia**

- Balducci A. (1991), *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Il Mulino, Bologna.
- Balducci A., Fedeli V., Pasqui G. (2008), *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli /Urbanistica, Milano.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, London. Bianchetti C. (2007), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma. Bianchetti C. (2011), *Il novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma. Boeri S. (2011), *L'Anticittà*, Laterza, Bari. Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio Editori, Venezia. Cellammare D.(2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci Editore, Roma. Crosta P.L. (2006), *L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare": che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, Dipartimento di Pianificazione, Università Iuav di Venezia. De sola-Morales I. (1995), *Terrain vague*, in Anyplace, Anyone Coration, The MIT Press, Cambridge. Forester J. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Edizioni Dedalo, Bari. Friedmann J.(1993), *Pianificazione dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Edizioni Dedalo, Bari. Guida G. (2011), *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*, Franco Angeli/Urbanistica, Milano. Hookhs B. (1969), *Elogio del Margine*, Feltrinelli, Milano. Young D., Burke Wood P., Keil R. (2011), *In-between infrastructure: urban connectivity in a age of vulnerability*, Praxiss (e)Press, Toronto. Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Franco Angeli, Milano. Latouche S. (2012), *Limite*, Bollati Bolinghieri, Torino. Lynch K. (1992), *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Cuen, Napoli. Lotman J. M. (1985), *La semisfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pesanti*, Marsilio Editori, Venezia. Paba G. (2010), *Corpi urbani*, Franco Angeli, Milano. Perrone C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Franco Angeli, Milano. Petti A. (2007), *Arcipelaghi ed enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano. Schön D.A. (1999), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo, Bari. Soja E.W. (2007), *Dopo la metropoli*, Patron Editore, Bologna. Sassen S. (2000), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London Ricca M. (2013), *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*, Bollati Bolinghieri, Torino. Tosi A. (2006), 'Il rovescio della città', in *La Nuova città*, n° 11-12, pp. 21-31. A.Tosi (2008), *Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili*, in Bonomini A. ( a cura di), *La vita Nuda*, Electa, Milano. Solimano S. (2006), *I poveri disturbano*, in *La Nuova città*, n° 11-12, p. 32. Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

### **Sitografia**

- Punzo (2010), Hamlice. Saggio sulla fine della civiltà, disponibile su Compagnia della Fortezza, Spettacoli.  
[http://www.compagniadellafortezza.org/schede\\_spettacoli/hamlice.htm](http://www.compagniadellafortezza.org/schede_spettacoli/hamlice.htm)